

4.11 Mafie, migranti e tratta degli esseri umani, nuove forme di schiavitù

L'inchiesta si è occupata nello specifico di verificare l'evoluzione negli ultimi anni dei fenomeni della tratta e del traffico di esseri umani, rilevando elementi distintivi e caratterizzanti la sua evoluzione negli ultimi anni, anche attraverso l'esame delle più recenti indagini giudiziarie sviluppate.

Il XII Comitato «*Mafie, migranti e tratta degli esseri umani, nuove forme di schiavitù*» (coordinato dall'on. Dadone) ha svolto un'approfondita disamina delle dinamiche criminali, oltre che criminogene, che fanno dell'essere umano un mero prodotto del mercato illegale, nonché un bene materiale e funzionale agli interessi economici e finanziari delle organizzazioni criminali, sempre più proiettate a incarnare identità e dinamiche internazionali e transnazionali.

Sono state esaminate le più comuni forme di sfruttamento sessuale e lavorativo e il ruolo della criminalità organizzata di stampo mafioso nazionale e straniera nel business del traffico di migranti.

La relazione, approvata dalla Commissione il 14 dicembre 2017 (Doc. XXIII, n. 30), dà atto dell'attenzione della politica italiana verso il problema più generale della migrazione e dell'adozione di efficaci strumenti di contrasto e repressione al grave fenomeno della tratta, attraverso l'emanazione di norme che hanno ridefinito e precisato alcune condotte e previsto inasprimenti di pena, nonché di una politica dell'integrazione attraverso l'adozione del Programma d'azione nazionale contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani (PNA).

Sottolinea, al contempo, come l'azione diplomatica dispiegata dall'Italia, volta a instaurare politiche di collaborazione con i governi dell'area mediterranea, anche nell'ottica dell'intensificazione della repressione delle condotte criminali che si inseriscono e sfruttano la migrazione, non sia stata sempre adeguatamente supportata da un analogo impegno degli altri paesi europei. Anche la collaborazione degli Stati cosiddetti frontalieri del Mediterraneo non ha, finora, sortito i risultati sperati in termini di effettiva cooperazione nella più ampia prospettiva di creare le condizioni e i presupposti per interventi finalizzati a migliorare le condizioni di vita nei paesi di origine, nonché ha evidenziato in alcuni casi la non piena affidabilità dei paesi cooperanti in termini di controlli.

Il ruolo dell'Italia e dell'Unione europea appare decisivo per garantire la stabilità e la pace nell'area del Mediterraneo e per promuovere sviluppo e benessere in quei paesi maggiormente interessati dal fenomeno migratorio, tale da assicurare condizioni di vita migliore, eliminando dall'interno le ragioni economiche, sociali e politiche che determinano gli esodi di massa.

La relazione segnala la necessità di superare l'originaria differenza tra *trafficking* e *smuggling*, ovvero tra la tratta e il traffico di esseri umani. Le difficoltà di un efficace contrasto del fenomeno vanno anche ricercate nella scarsa affidabilità delle autorità straniere, che spesso mostrano una scarsa o, addirittura, assente volontà politica nell'applicazione delle norme e degli accordi internazionali i quali, ancorché sottoscritti e ratificati, vengono sovente disattesi; nonché l'arretratezza tecnologica e normativa dei paesi africani o la mancanza di interfacce funzionali tra le autorità europee e quelle straniere.

Sul piano interno, infine, la Commissione rileva le difficoltà che ancora permangono nelle procedure di identificazione delle vittime.

Le proposte avanzate dalla Commissione sono rivolte a potenziare la tutela delle vittime, attraverso una riformulazione dell'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione diretto a superare le eventuali interpretazioni restrittive.

Sul fronte della repressione, la Commissione ribadisce l'importanza della cooperazione giudiziaria, che va rafforzata con la creazione e il potenziamento di squadre investigative comuni, ove non già operative, con tutti i paesi interessati più massicciamente dal fenomeno della migrazione, nonché con i paesi di transito utilizzati per raggiungere le frontiere dell'Europa; rimarca, inoltre, la necessità di intervenire presso i governi dei paesi terzi, extra europei, per poter sviluppare fattive collaborazioni soprattutto sul piano della raccolta e condivisione delle informazioni e dei dati e sul piano delle indagini.

4.12 Mafia e donne

La Commissione ha sviluppato la riflessione sul legame donne-mafie, per meglio comprendere la cultura di cui le organizzazioni criminali sono portatrici, il sistema di “valori” che le caratterizza, il modello sociale di riferimento in cui hanno potuto farsi strada.

Sono state approfondite le dinamiche che fanno delle donne i soggetti/oggetti diretti e indiretti su cui rifarsi per regolare i conti tra le cosche — la maggior parte degli omicidi volontari fatti sulle donne sono stati causati dalla vendetta nei confronti di padri, fratelli, mariti — ma anche per occultare le vere ragioni di un omicidio che diventa normale se si trasforma in “delitto d’onore”.

Da una parte un codice di facciata che non ha alcun riscontro con la realtà, dall'altra la rivendicazione di una morale pubblica, piegata anche questa ad altri fini. In entrambi i casi, le donne sono bersagli diretti e indiretti del contendere, ma sono — sempre e in ogni caso — i soggetti/oggetti su cui rifarsi in uno stato di guerra. Una guerra che non necessariamente comporta spargimenti di sangue e che invece si combatte con la derisione, il discredito e la menzogna per il mantenimento dello *status quo*.

La Commissione ha messo a fuoco anche le storie di donne che, quando rompono il silenzio, mettono in crisi l'intero sistema. È una donna la prima testimone di giustizia e sono ancora le donne che stanno indebolendo la 'ndrangheta in Calabria.

Nel modello mafioso, le donne servono anche per alimentare il silenzio, indispensabile alle cosche per andare avanti nei propri affari. Sono madri, mogli che subiscono o che, con complicità, agiscono e creano la cappa d'isolamento del territorio in cui vivono, operano e inviano ordini. Dentro i sistemi mafiosi, infatti, non esiste solo il punto di vista delle vittime. Esistono le carnefici, le sanguinarie, le boss e le aspiranti boss. Chi ha avuto ruoli di responsabilità e chi si è fatta strada dentro una struttura maschile che sembrava fosse impossibile scalare.

Grande preoccupazione, infine, ha destato il fenomeno emergente, la violenza sessuale di branco in contesto mafioso nei confronti di bambine. È stato avviato un primo confronto a partire dalla vicenda della tredicenne di Melito Porto Salvo, violentata per tre anni da un gruppo di giovani tra cui spicca il figlio del boss della cosca Iamonte. In occasione della manifestazione a Reggio Calabria di solidarietà alla ragazza e di denuncia contro la violenza sulle donne, la Commissione ha svolto un'audizione con la

procura antimafia e con il tribunale dei minori di Reggio Calabria. Non è irrilevante in questa vicenda, come nelle altre, che chi ha organizzato gli stupri di gruppo facesse parte di una cosca. Si tratta di casi non isolati, che vanno approfonditi perché mettono in luce il carattere spregiudicato dei giovani rampolli delle cosche. C'è una nuova generazione che, se possibile, riesce a essere ancora più spietata dei propri padri, aiutata da contesti mediatici e virtuali a reificare le persone e a rendere spettacolari azioni mostruose.

4.13 Mafia e minori

La legge 19 luglio 2013, n. 87, istitutiva della Commissione, individua fra i compiti della stessa, all'articolo 1, comma 1, lettera e), quello di accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni e, alla lettera d), quello di accertare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri, formulando proposte di carattere normativo e amministrativo ritenute opportune per rendere più coordinata e incisiva l'iniziativa dello Stato. La Commissione ha individuato il tema del rapporto tra mafia e minori come meritevole di uno speciale approfondimento istruttorio, e ha inteso rivolgere particolare attenzione, da un lato, alle proiezioni delle mafie negli ambiti territoriali più gravemente interessati dal fenomeno del coinvolgimento dei minori nelle attività della criminalità organizzata, dall'altro agli strumenti di cui l'ordinamento dispone per il recupero di questa particolare categoria di soggetti, comunque "vittime" – in senso lato – della mafia. Sul recupero dei minori di mafia al circuito sano della società si gioca una rilevante partita del più ampio obiettivo di un contrasto efficace e duraturo alla criminalità organizzata di tipo mafioso. Il tema è di tale rilevanza che, successivamente all'avvio dei lavori da parte della Commissione e alla costituzione di un apposito Comitato, nell'ambito dei lavori degli Stati generali della lotta alla criminalità organizzata svoltisi a Milano il 23 e 24 novembre, a questo specifico tema è stato dedicato il Tavolo X, a cui la Commissione ha contribuito con un proprio elaborato. Su tali basi la Commissione, già da marzo 2015, ha inteso varare una serie di audizioni, in Comitato o nel corso di missioni della Commissione, al fine di monitorare cosa stesse accadendo nel Paese. I relativi resoconti stenografici sono contestualmente resi disponibili, attraverso la modifica del regime di classifica, ove previsto, da riservato a libero, salvo parti segrete là dove non si sia proceduto a desegretazione, che pure in alcuni casi la Commissione ha ritenuto di disporre, con il consenso dell'auditore, a richiesta di soggetti impegnati in ambito processuale penale ai fini dell'esercizio del diritto alla difesa. La Commissione ha inoltre raccolto, in forza dei poteri attribuiti dalla legge istitutiva e con la fondamentale collaborazione della magistratura e delle forze di polizia, una rilevante base dati documentale, acquisita al proprio archivio, relativa alle principali inchieste giudiziarie in tema di criminalità organizzata che in tempi recenti hanno visto a vario titolo coinvolti minorenni, protocolli siglati fra varie autorità, atti rilevanti per l'oggetto dell'inchiesta. In

sede di analisi, con riferimento allo specifico tema del rapporto fra mafia e minori, i profili di interesse della Commissione parlamentare antimafia sono risultati molteplici e possono essere distinti essenzialmente in tre macro-aree. Le prime due aree d'interesse riguardano i rapporti tra camorra e minori e tra 'ndrangheta e minori. Sono state individuate queste due realtà territoriali perché, proprio con riguardo a camorra e 'ndrangheta, si sono registrate le mutazioni più significative. Con riguardo alla camorra, infatti, si registra un'allarmante crescita della presenza dei minorenni nelle attività delinquenziali del crimine organizzato. Straordinari successi sono stati conseguiti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura: sono stati smantellati clan storici che dominavano Napoli città e le province limitrofe, sono stati arrestati alcuni dei latitanti che da più lungo tempo si sottraevano alle condanne emesse nei loro confronti, e anche sul fronte delle bande giovanili sono stati inferti dei colpi durissimi alle cosiddette "paranze dei bambini". Ma il fenomeno di violenza singola o associata, minorile o degli adulti, gangsteristica e/o camorristica sembra non arrestarsi. Gli arresti, i processi e le condanne sembrano dare un respiro per alcuni mesi, mentre nuove leve si presentano sulla scena criminale. Anzi, sembra quasi che la decapitazione dei vertici dei clan di camorra ad opera di magistratura e forze dell'ordine fungano da volano per le nuove leve criminali, sempre più giovani, che colgono in questa sequenza l'opportunità di una rapida "carrera" sospinta da una dimestichezza e una ferocia nell'uso della violenza che agli osservatori più attenti appare incontrollabile (si pensi alla pratica delle "stese"). Sulle ragioni di questa *escalation* ci si deve interrogare anche al fine di individuare una possibile – seppur difficile da percorrere – via di uscita, non senza soffermarsi su quanto persone sensibili e appassionate delle istituzioni e del volontariato cercano di fare da anni.

Quanto al rapporto fra 'ndrangheta e minori, l'analisi non può prescindere dal fatto che la forza della 'ndrangheta trae alimento dalla struttura familiare che è il perno del suo buon funzionamento. È sempre stato così, sin dal suo sorgere e dalle prime attività criminali. È un modello collaudato da un funzionamento plurisecolare. Si sbaglierebbe, però, a pensare che tutto sia rimasto immobile. Anche nel cuore della struttura più intima della famiglia si sono introdotti i cambiamenti indotti dalle trasformazioni della società. I mutamenti hanno investito il ruolo delle donne e quello dei figli. Le donne hanno oramai un ruolo rilevante in due ambiti tra loro diametralmente opposti: da un lato esse hanno assunto funzioni di comando sostituendo efficacemente padri, mariti o fratelli finiti in carcere ed impossibilitati ad esercitare una funzione

operativa di comando che più facilmente passa alle donne dal momento che l'attività principale non è fare la guerra, ma fare affari, investire, corrompere; dall'altro lato sono in aumento le donne che sono determinanti nella decisione dei loro uomini a collaborare con la giustizia. Spesso la vera ragione che porta questi uomini a rompere radicalmente con il loro passato è legata al destino dei loro figli. Ogni uomo di 'ndrangheta sa bene che nessuna 'ndrina accoglierebbe un figlio di un *infame* che ha collaborato con gli *sbirri*. Il destino dei loro figli, la volontà di sbarrare per sempre la via di una futura affiliazione sono una molla potente per avviare la collaborazione. Un tempo non era così. Il futuro dei figli: è, questa, una delle questioni più importanti dei prossimi decenni. Rimanendo sempre forte la struttura familiare della 'ndrangheta, il minore rischia di vivere in un contesto di mafiosità dopo l'arresto del padre. E perciò si è aperto un percorso, avviato dal tribunale dei minori di Reggio Calabria, per favorire la fuoriuscita di questi minori dagli ambienti mafiosi dove siano assenti l'oppressione e la cultura mafiosa. Lo scopo finale è sottrarre il minore ai condizionamenti dei vincoli mafiosi ed avviarlo ad una vita libera e normale. È questo il profilo di maggior interesse delineatosi nel rapporto fra 'ndrangheta e minori in questi ultimi cinque anni, e a questo percorso, agli strumenti normativi utilizzati si dedicherà una riflessione.

In ultimo, terzo tema di questa breve riflessione, sulla scorta dell'esperienza di giudici e pubblici ministeri che da anni si confrontano con il fenomeno, saranno formulate delle proposte normative.

4.14 Mafia e libere professioni

La Commissione parlamentare antimafia, nell'indagare le forme di radicamento e sviluppo delle associazioni mafiose nei territori, tradizionali e non, nei settori della società e, in particolare, nel tessuto imprenditoriale, ha sin dall'inizio concentrato la propria attenzione sulla cosiddetta "area grigia". Osservando analiticamente la giurisprudenza e le relazioni della DNA e della DIA e confrontandosi con rappresentanti delle istituzioni, studiosi, esponenti del mondo delle imprese e dell'antimafia sociale, ha maturato la convinzione che le mafie necessitino in misura crescente di servizi professionali specialistici che possono essere forniti solo da liberi professionisti. Dal 2014 la Commissione ha avviato un lungo percorso di approfondimento, progettato *ex novo* in considerazione dell'assoluta carenza di informazioni sul tema. Tra le principali criticità emerse si segnalano: il rapporto tra procedimento penale e disciplinare degli ordini professionali (l'attivazione del primo comporta la sospensione del secondo sino alla pronuncia della sentenza definitiva); l'inefficienza del sistema dei controlli (ministeri, ordini professionali); l'assenza di un sistema di raccolta, interscambio e accesso ai dati; la formazione dei professionisti.

La Commissione ha quindi definito la propria metodologia d'indagine avvalendosi del contributo dell'università — in particolare cofinanziando un progetto di ricerca con la Federico II di Napoli, che si era occupata del tema della compromissione dei professionisti con le mafie — e attivando al suo interno il VI Comitato «*Infiltrazioni nell'economia legale: mafie, impresa e professioni*» coordinato dall'on. Manfredi. Comprendendo il ruolo fondamentale degli ordini e dei collegi professionali, ha provveduto ad audirne otto (quelli maggiormente interessati al fenomeno), ricevendone un significativo contributo. I risultati conseguiti hanno indotto la Commissione a prospettare una serie di proposte di riforma concernenti la risoluzione delle criticità suddette, ritenendo che lo strumento più idoneo debba essere una delega legislativa che preveda l'approvazione di un «Codice delle professioni» che, pur nel rispetto delle differenti forme di autonomia che l'ordinamento riconosce agli ordini e ai collegi professionali, garantisca, per la prima volta, unicità a un sistema normativo disomogeneo e in molti casi anacronistico, come dimostra la vigenza di fonti normative addirittura antecedenti all'entrata in vigore della Costituzione.

4.15 Mafia e massoneria

Il tema delle infiltrazioni mafiose nella massoneria si rinviene da tempo in una pluralità di fonti, provenienti da inchieste parlamentari (P2, IX legislatura; Antimafia, XI legislatura), atti processuali, indagini giudiziarie, attività delle prefetture e delle forze di polizia.

Nel corso della propria attività durante la XVII legislatura, la Commissione parlamentare antimafia ha rilevato, in alcuni contesti siciliani e calabresi, ulteriori situazioni indicative di forme di infiltrazione e condizionamento dell'attività di logge massoniche da parte delle organizzazioni criminali di tipo mafioso e, più in generale, un profilo di particolare rischio connesso ai nuovi modi di agire delle mafie, che si muovono oggi soprattutto attraverso reti di relazioni sociali, non in forme violente, ma strumentali al perseguimento dei propri fini illeciti.

La Commissione ha pertanto convenuto di avviare un approfondimento specifico, dedicato non alla massoneria in generale, ma alla presenza di esponenti di organizzazioni criminali di tipo mafioso all'interno delle logge massoniche siciliane e calabresi, allo scopo di verificarne la natura, accertare la congruità delle misure adottate in base alla disciplina vigente e formulare le opportune proposte normative per contrastare il fenomeno.

La Commissione ha individuato in piena autonomia obiettivi e strumenti del lavoro di inchiesta. In primo luogo, vi è una finalità generale di conoscenza del fenomeno, coerente con la funzione politico-legislativa dell'inchiesta parlamentare, non concentrata dunque su singole situazioni o condotte personali; in secondo luogo, un metodo fondato sulla collaborazione istituzionale e sulla cooperazione da parte di tutti i soggetti chiamati a dare il proprio contributo e, in mancanza, sull'impiego di tutti i poteri attribuiti alla Commissione dalla Costituzione e dalla legge istitutiva.

Tale impiego ha riguardato in particolare l'esigenza, propedeutica ad ogni possibile approfondimento, di acquisire gli elenchi degli iscritti ad alcune associazioni massoniche – individuate tra quelle maggiormente rappresentative, sebbene non esaustive, all'interno di una galassia di ben oltre un centinaio di associazioni che si

dichiarano dotate di tale carattere – a fronte del reiterato rifiuto di collaborare, motivato da parte delle obbedienze con ragioni di *privacy* dei singoli, per legge evidentemente non opponibile alle Commissioni di inchiesta e, più in generale, nei confronti dell'autorità pubblica. È stato pertanto necessario acquisire gli elenchi con forme non collaborative, mediante un sequestro, utilizzando i poteri dell'autorità giudiziaria attribuiti alla Commissione.

Una volta estrapolati dal materiale sequestrato, tuttavia, gli elenchi dei nominativi registrati si sono rivelati verosimilmente incompleti, o quanto meno sprovvisti, in molti casi (pari a circa il 15 per cento del totale), di tutti i dati identificativi propri di un'anagrafe degli appartenenti all'organizzazione. La disamina degli iscritti – o meglio della parte di essi identificata univocamente – è stata effettuata in base a evidenze giudiziarie derivanti esclusivamente dai reati di mafia.

La disamina ha rivelato la presenza di un non trascurabile numero di iscritti alle logge (circa 190), coinvolti in vicende processuali o in procedimenti di prevenzione, giudiziari o amministrativi. Ne sono derivate conferme in ordine alla rilevanza del fenomeno, a fronte della negazione da parte dei gran maestri, indice di un'inconsapevolezza o di una sua sottovalutazione, se non di un rifiuto ad ammettere la possibile permeabilità rispetto a infiltrazioni criminali.

È infatti emerso come tali obbedienze massoniche, il cui *status* giuridico è quello delle associazioni non riconosciute, siano strutturate al loro interno secondo un principio di riservatezza estrema, caratteristica di un ordinamento che si fonda in modo ontologico su tale presupposto (adottando rituali allegorici anche molto espliciti sulle punizioni per chi trasgredisca il segreto interno) e inoltre si propone ai propri adepti e ai "profani" con caratteri di specialità, quasi di alternatività, rispetto a quello giuridico generale, comprese forme di giustizia interna che esclude il ricorso a quella esterna.

L'organizzazione delle obbedienze massoniche si presenta al proprio interno sostanzialmente segreta, senza che tale caratteristica possa essere attribuita esclusivamente a "logge deviate"; per converso, all'esterno esse si appalesano in modo "ufficiale" o "regolare" (pur non esistendo alcun parametro legale per definirsi tali), promuovendo, anche attraverso forme associative collaterali, l'instaurarsi di reti di relazioni ad alti livelli sociali.

Tali relazioni sociali sono frutto della presenza prevalente nelle logge di soggetti dotati di profili professionali elevati (anche solo in relazione al contesto in cui operano), derivanti dalle funzioni esercitate (dipendenti pubblici) e dalle professioni svolte (medici, avvocati, ingegneri, ecc.). Esse rappresentano un fattore di attrattività per le organizzazioni criminali che vi vogliono entrare per stabilire proficui rapporti, che sono agevolati dalla loro segretezza, dalla gerarchia interna e dal rifiuto di ogni ingerenza dell'autorità pubblica negli affari domestici. Questi caratteri, complessivamente considerati, richiamano peraltro quelli propri delle organizzazioni criminali mafiose, ferma restando la diversità dei fini, leciti e nobili in un caso, illeciti e ignobili nell'altro.

Questa permeabilità e la conseguente esposizione al rischio di infiltrazione è un fattore di debolezza avvertito dagli stessi massoni più avveduti. Del resto, il problema del consenso, che è il vero cuore della lotta alle mafie, esiste in tutte le organizzazioni sociali, e la "politicità" delle organizzazioni criminali, attraverso le relazioni e il consenso che esse sono in grado di generare, si manifesta, inevitabilmente, anche all'interno delle associazioni a carattere massonico. Il segreto dell'organizzazione lo rende quasi invisibile all'esterno, ma è sembrato che la percezione all'interno del problema sia ben esistente, sebbene sia preferibile non farla trapelare.

Ma ciò che rileva per la Commissione non è tanto la prospettiva interna dell'associazione, che si assume lecita fino a prova contraria, quanto i fattori di rischio per la collettività derivanti dall'accertata presenza di soggetti massoni che esercitano funzioni pubbliche, perché ricoprono cariche pubbliche, incarichi pubblici o perché concorrono alla gestione di risorse pubbliche. Anche inconsapevolmente, essi rischiano di essere veicolo di tentativi di infiltrazione criminale, agevolati dalle ricordate caratteristiche di segretezza, gerarchia, esclusività e perpetuità del vincolo massonico.

La Commissione ha dunque svolto i propri compiti istituzionali mediante una analisi degli indicatori del fenomeno nel suo complesso, non intendendo concentrare l'attenzione sulle posizioni di singoli individui. Resta salva, naturalmente, la collaborazione in ordine all'accertamento di reati con la magistratura, che in alcuni casi ha fatto richiesta, per fini di indagine, di consultare o aver copia degli elenchi degli iscritti. A tale richiesta naturalmente si corrisponderà, in spirito di leale collaborazione istituzionale, la quale è tanto più efficace allorquando la politica rivendica non solo

l'autonomia delle proprie scelte generali, ma anche il suo legittimo esercizio in concreto, senza interferire con le prerogative di altri poteri dello Stato.

La Commissione ritiene che la normativa di attuazione (di fatto, inapplicazione) dell'articolo 18 della Costituzione, in ordine al divieto delle associazioni segrete, da parte della legge 25 gennaio 1982, n. 17, sia inadeguata e da superare, e che non sia opponibile il diritto alla *privacy* anche alla richiesta della Commissione parlamentare di inchiesta.

Propone quindi la modifica di tale legge, unitamente ad altre proposte illustrate diffusamente nella relazione sulle infiltrazioni di cosa nostra e della 'ndrangheta nella massoneria in Sicilia e Calabria (Doc. XXIII, n. 33), approvata dalla Commissione il 21 dicembre 2017.

4.16 Ruolo delle università italiane

La Commissione antimafia, pur confermando l'utilità sul piano conoscitivo e investigativo di tali tradizionali modalità di collaborazione, ha ritenuto di doversi confrontare con le istituzioni accademiche per verificare l'efficienza e l'efficacia di tali modelli rispetto alle attuali esigenze di contrasto alle mafie. In particolare, partendo dalla considerazione di carattere generale, dichiarata dalla presidente Bindi, secondo cui «alla sistematicità della presenza mafiosa nel nostro Paese» debba contrapporsi «una sistematicità della lotta alla mafia», a partire dalla ricerca e dalla formazione universitaria.

Al fine di dar concretezza a tale proposito, su impulso della presidente della Commissione, on. Rosy Bindi, e del presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (di seguito Crui), il rettore dell'università Federico II di Napoli, prof. Gaetano Manfredi, è stato organizzato un primo incontro (il 26 ottobre 2015) presso l'università della Calabria (curato dal rettore, prof. Gino Mirocle Crisci), al quale hanno partecipato tutte le università del Mezzogiorno, la presidente Bindi e i parlamentari della Commissione antimafia con la presenza di tutte le forze politiche; incontro replicato (il 18 aprile 2016) presso l'università degli studi di Milano (curato dal rettore, prof. Gianluca Vago), questa volta con l'invito allargato a tutti gli atenei italiani.

Dagli incontri è scaturita la sigla di un “protocollo d'intesa”: è stato condiviso il presupposto che la lotta ai poteri mafiosi sia una questione cruciale per lo sviluppo civile ed economico di tutto il Paese, da cui l'esigenza di perseguire l'obiettivo di raggiungere livelli di conoscenza sempre più adeguati alla complessità e alla capacità di trasformazione e adattamento delle organizzazioni mafiose.

A tale scopo la Commissione e la Crui hanno definito delle comuni linee strategiche di collaborazione in tema di sviluppo della ricerca scientifica e della didattica universitaria sui fenomeni mafiosi e di criminalità organizzata e l'obiettivo di sviluppare azioni concrete, anche attraverso un impegno finanziario condiviso.

Il primo risultato raggiunto concerne la formazione specialistica. Attraverso l'impegno condiviso, anche in termini finanziari, dalla Commissione antimafia e dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, è stato istituito il dottorato di ricerca interdisciplinare «studi sulla criminalità organizzata». La sede amministrativa è

l'università degli studi di Milano, ne è responsabile il prof. Nando Dalla Chiesa. Nel collegio dei docenti vi sono rappresentanti delle università (oltre che) di Milano, di Palermo, di Napoli (Federico II), della Calabria, di Bologna, di Pisa e di Ferrara. Il dottorato è giunto al suo secondo ciclo.

Il secondo risultato risponde all'obiettivo di realizzare progetti di ricerca su tematiche ritenute prioritarie in sede di Commissione d'inchiesta e condivise con le istituzioni universitarie.

Il terzo obiettivo è quello di predisporre l'anagrafe della didattica e delle ricerche in atto in tutte le università italiane.

4.17 Mafia e Chiesa

La Commissione antimafia ha dedicato particolare attenzione alla promozione di una nuova cultura della legalità e della giustizia, senza le quali la lotta alle mafie rimane chiusa nel perimetro della repressione militare e giudiziaria e non produce quel cambiamento delle coscienze indispensabile a fare terra bruciata del metodo mafioso.

Su questo versante è stato affrontato anche il rapporto tra mafie e religione che nel corso della legislatura si è imposto con una rinnovata sensibilità, alla luce della costante predicazione di Papa Francesco contro l'illegalità e la corruzione, culminata nella scomunica ai mafiosi pronunciata nel giugno del 2014 a Cassano allo Jonio.

Nel cuore del dominio 'ndranghetista, il Pontefice ha tracciato una linea di assoluta incompatibilità tra l'essere cristiano e l'essere mafioso che schiude nuovi orizzonti di liberazione nei rapporti tra Chiesa cattolica e mafie, una questione antica che ha accompagnato il radicamento nel nostro Mezzogiorno delle mafie.

Anche la Chiesa cattolica, come la società italiana, ha affrontato un lungo cammino di progressiva consapevolezza del fenomeno, passando dai silenzi e dalle sottovalutazioni, quando non vere e proprie complicità, ai martiri di don Puglisi e don Diana fino alla denuncia delle mafie come «strutture di peccato».

La Commissione ha ripercorso la storia di queste relazioni anche attraverso missioni, audizioni e l'interlocuzione con le chiese locali: l'incontro con la conferenza episcopale calabrese, il 22 giugno 2015 a Lamezia Terme; la visita al Santuario di Polsi, il 29 aprile 2015, e le prese di posizione su alcuni episodi di cronaca (gli inchini davanti alle abitazioni di noti boss mafiosi nelle processioni; i funerali di Vittorio Casamonica il 20 agosto 2015 nella chiesa Don Bosco nel quartiere Tuscolano di Roma; l'idoneità a Salvatore Riina a fare il padrino di battesimo della nipote a Corleone).

Sono emersi importanti riscontri e convergenze, nel rispetto della reciproca autonomia e nella distinzione dei ruoli, sulla necessità di un impegno comune nel fronteggiare l'illegalità e il metodo mafioso. In particolare meritano di essere ricordate le parole di mons. Nunnari, all'epoca presidente della conferenza episcopale calabrese, che nell'incontro con la Commissione ha ribadito che è compito della Chiesa «mettere ogni impegno, in tutte le forme possibili e compatibili con la sua missione, perché sia estirpata

dalla nostra terra quella distorsione peccaminosa e perché le nuove generazioni siano vaccinate con la prevenzione».

Il 21 settembre 2017 la Commissione parlamentare antimafia è stata ricevuta in Vaticano da Papa Francesco. L'udienza speciale è stata concessa in occasione dell'anniversario dell'omicidio del giudice Livatino, definito da Giovanni Paolo II «martire della giustizia e indirettamente della fede», per il quale è in corso il processo di beatificazione e che la Commissione aveva già commemorato rintracciando e pubblicando tutti gli atti delle inchieste e del processo ai mandanti e agli esecutori del brutale agguato.

L'incontro ha rappresentato l'approdo più significativo del confronto sui temi della legalità tra Parlamento e Chiesa cattolica sviluppato nel corso della legislatura.

Nel suo intervento Papa Francesco ha incoraggiato la politica a fare della lotta alle mafie una priorità e ha ribadito la natura «contagiosa e parassitaria» della corruzione, «una radice velenosa che altera la sana concorrenza e allontana gli investimenti», «un *habitus* costruito sull'idolatria del denaro e la mercificazione della dignità umana» che va «combattuta con misure non meno incisive di quelle previste nella lotta alle mafie».

Lottare contro le mafie non significa solo reprimere, «significa anche bonificare, trasformare, costruire» agendo su due livelli: quello politico «attraverso una maggiore giustizia sociale» e quello economico, «attraverso la correzione o la cancellazione di quei meccanismi che generano dovunque disuguaglianza e povertà».

Il Papa ha quindi sottolineato l'importanza di lavorare «alla costruzione di una nuova coscienza civile, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie».

Elogiando la legislazione antimafia dell'Italia, «che coinvolge lo Stato e i cittadini, le amministrazioni e le associazioni, il mondo laico e quello cattolico e religioso», ha sottolineato il valore delle esperienze di riuso sociale dei beni confiscati alle mafie e ha chiesto di valorizzare e tutelare meglio i testimoni di giustizia.

Con il suo discorso Papa Francesco ha tracciato una vera e propria pastorale della giustizia e della liberazione dalle mafie, confermando che la Chiesa non torna indietro nell'impegno per uno sviluppo umano integrale.

4.18 I delitti e le stragi di carattere politico-mafioso degli anni 1992-94.

La Commissione si è occupata dei delitti e delle stragi di carattere politico-mafioso degli anni 1992-94, al centro dell'attività della Commissione antimafia per tutta la XVI legislatura, solo dopo la conclusione dei delicatissimi processi *Capaci-bis* e *Borsellino-quater*, per rispetto del lavoro della magistratura, ma senza rinunciare né a chiedere costanti aggiornamenti ai magistrati di Palermo e Caltanissetta né ad ascoltare i membri della famiglia Borsellino – dalla sorella Rita al fratello Salvatore, alle figlie Fiammetta e Lucia – anche in occasione di missioni in Sicilia. Ha infine audito il dottor Donadio, per il suo ruolo di procuratore aggiunto e per i peculiari compiti affidatigli in seno alla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, per cui è stato un protagonista delle indagini sulle stragi, con un inevitabile strascico di polemiche e di ulteriori vicende, giudiziarie e non, di cui si è occupato anche il Consiglio superiore della magistratura.

I processi, aperti a Caltanissetta dopo la revisione dei precedenti giudizi a seguito delle indagini su gravissimi episodi di omissione e depistaggio, sono giunti a sentenza, anche se il deposito delle motivazioni non è ancora avvenuto. Gli ulteriori approfondimenti svolti nella XVII legislatura consentiranno presumibilmente alla Commissione antimafia, nella prossima legislatura, di tentare di far luce su alcuni aspetti di queste oscure vicende. Le situazioni giudiziarie saranno, con molta probabilità, definite e il decorso del tempo lascerà limitati margini alle indagini giudiziarie. Resterà, dunque, maggiore spazio per l'inchiesta politica e l'analisi storica sulle responsabilità di quegli anni, agevolate anche dalla raccolta di tutta la documentazione giudiziaria sulle stragi nell'archivio della Commissione, il quale rappresenta un luogo di memoria su tutto ciò che ha riguardato e riguarda la lotta alla mafia nel nostro Paese.

4.19 Casi irrisolti.

La Commissione ha infine dedicato, nel corso della legislatura, specifici atti d'inchiesta ad alcuni casi, già oggetto in passato di indagini della magistratura e archiviate o chiuse per prescrizione, che tuttavia presentavano a distanza di anni ancora zone d'ombra o margini di approfondimento ulteriore.

Su tali “casi irrisolti” la Commissione si è attivata di propria iniziativa, anche su richiesta di singoli commissari, o recependo istanze provenienti da familiari o parenti di vittime, o presunti tali, delle organizzazioni criminali mafiose. Avvalendosi dei propri poteri giudiziari, la Commissione ha delegato ai propri consulenti magistrati e ufficiali di polizia giudiziaria attività di indagine sui seguenti casi:

1. morte di Mico Geraci (1998);
2. morte di Attilio Manca (2004) ;
3. furto della Natività di Caravaggio (1969).

A proposito dell'assassinio del sindacalista Mico Geraci, avvenuto l'8 ottobre 1998 a Caccamo (in provincia di Palermo), la Commissione ha ascoltato in audizione il 16 luglio 2014 il figlio maggiore, Giuseppe Geraci, raccogliendo numerosi inviti pervenuti sia dalla famiglia Geraci, sia da tanti cittadini, sollecitati anche da una trasmissione televisiva curata dal noto regista Pif, per approfondire un caso archiviato nel giugno del 2005 e rimasto privo di colpevoli. La Commissione si è attivata per acquisire presso la procura della Repubblica di Palermo tutta la documentazione giudiziaria degli atti di indagine sulla vicenda.

Nel 2014 la Commissione ha iniziato a interessarsi della vicenda della morte del dottor Attilio Manca, trovato morto il 12 febbraio 2004 nella sua abitazione a Viterbo. In particolare la Commissione, come primo atto, ha ritenuto di audire i genitori, Gioacchino Manca e Angela Gentile, e il fratello Gianluca Manca durante la missione svolta a Messina il 27 e 28 ottobre 2014, che da anni si impegnano per fare luce su alcuni elementi che collegherebbero la scomparsa del congiunto alla latitanza di Bernardo Provenzano.

Il celebre dipinto “Natività con i santi Francesco e Lorenzo” di Michelangelo Merisi da Caravaggio, conservata a Palermo e rubata nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969 è stato oggetto di un filone di indagine della Commissione antimafia per riportare l’attenzione su un reato, ascritto all’operato della mafia, che ancor oggi rappresenta una gravissima ferita per il patrimonio culturale della nostra Nazione e in particolare per la città di Palermo. La Natività era, infatti, l’unica opera palermitana del Caravaggio, realizzata nel 1609 e conservata presso l’oratorio di San Lorenzo nei pressi della chiesa di san Francesco – nella zona della Kalsa, nel centro storico di Palermo – fino al furto, assunto a simbolo dei drammatici danni, morali e materiali, che la mafia ha prodotto e produce al nostro Paese. Le indagini sul furto del quadro, sebbene svolte con enorme impegno dalla magistratura e dai Carabinieri a più riprese nel corso del tempo, non sono mai riuscite né a individuarne con esattezza i responsabili, sebbene vi fosse la certezza che fossero mafiosi, né a stabilire che sorte abbia avuto davvero l’opera. La Commissione ha ritenuto che la vicenda dovesse uscire dal cono d’ombra rispetto alla luce delle istituzioni e dell’opinione pubblica, in cui rischiava di cadere progressivamente e che fosse invece meritevole della massima attenzione, non solo sotto il profilo strettamente criminale, ma anche sotto quelli – più vasti – politici, culturali e sociali. Anche per questo la Commissione parlamentare ha inteso rilanciare le ricerche coinvolgendo, in un rigoroso quadro di collaborazione istituzionale, tutti i soggetti interessati (Ministero dei beni culturali e ambientali, magistratura, forze di polizia).